

# Spettacoli

**Ministero dello Spettacolo Pronto progetto di riforma**

ROMA. È già pronto e verrà reso noto entro la settimana un progetto di riforma che definirà il futuro del turismo e dello spettacolo dopo che la Corte Costituzionale ha dato il via al referendum per l'abolizione del ministero. Lo afferma l'Agenzia Italia, secondo cui è in via di soluzione anche la questione del progetto di modifica del consiglio direttivo della Biennale di Venezia.

**Madonna story: in Italia giovedì ospite alla Rai di Pippo Baudo**

ROMA. Nuovo contrordine per la star del momento. Le ultime notizie su Madonna danno per nuovamente confermato il suo arrivo in Italia. Guarita dall'indisposizione all'orecchio, la rock star protagonista di *Body of Evidence* sarà a Roma giovedì sera per partecipare alla puntata di *Partita doppia* di Baudo. Un rapido incontro con i giornalisti il giorno dopo, per poi ripartire alla volta di Parigi.



## L'INTERVISTA

**Paolo Poli è a Bologna e parla del nuovo spettacolo liberamente ispirato a vita, morte e peccati del santo**

«Il senso di colpa, il Bene e il Male sono la nostra grande forza. Rileggetevi Dante e Manzoni, vedrete...»



Cristina Comencini presenta il film che ha tratto dal giallo di Hall

«La fine è nota, ma i sentimenti chi li conosce?»



Fabrizio Bentivoglio e Cristina Comencini sul set di «La fine è nota»

# Scherzi di San Gregorio

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Il bene e il male. Ancora una volta, l'eterno conflitto. Ancora una volta filtrato dall'intelligenza e dalla cultura di questo «evergreen» del palcoscenico che a 63 compiuti, 64 di millesimo, diverte, facendo pensare, come venti o trent'anni fa. Adesso però, questo irriverente ragazzino che di nome fa Paolo e di cognome fa Poli non si limita più a scambiare la realtà del nostro tempo con le favole o i poemi del passato. Non gli basta più, almeno fuori dal palcoscenico, giocare con *Pirocchio* o *I promessi sposi*, buttata sempre sulla civiltà, la citazione colta o sui racconti che sceneggiava in radio ai bei tempi. Il teatro è una cosa e la vita un'altra. Anche se poi, nella scelta delle opere da mettere in scena, c'è sempre un'esigenza che nasce da se stessi.

In questi giorni Paolo Poli è a Bologna col suo *La leggenda di San Gregorio*, in cui racconta la vita grama, gli amori, le pene e i pentimenti di un santo nato da un incesto, il bene e il male. E siamo d'accordo. Il lavoro, tratto da un poemetto di Hartmann Von Aue e reinterpretato e adattato dallo stesso Poli e da Ida Orboni, è l'ipotetico ritratto «scrittura» di San Gregorio, che passa dai patimenti alle suggestioni della carne e di nuovo ai patimenti, sino alla purificazione finale. Un san Gregorio che pecca, che viene tentato dall'eterno nemico. Il che è niente, però, in confronto alle pene dell'inferno che quotidianamente viviamo.

Incontriamo Poli nel salottino dell'albergo bolognese in cui scende di solito. Appare, anche nel privato, un ragazzo. Un ragazzo curato e in forma, sempre sorridente e ammiccante, prodigo di facezie e di scherzi con tutti. Un bel ragazzo di sessant'anni, elegante e chiacchierone. La conversazione, mentre scende la sera su una Bologna a targe alterne, va liscia per più di un'ora. E parte proprio dall'inferno quotidiano.

Lei usa i santi e i preti, i peccati e la santità per parlare dell'oggi. Il peccato confitto in fondo ci riguarda da vicino. Bene e male, sud e nord, solidarietà e avidità. Non è così?

Innanzitutto, carino, dammi del tu. Se lo ti do del tu, tu fai altrettanto. Mica sono così vecchio. Venendo alla domanda, credo che la risposta sia semplice: un tempo, da eredi dei greci e dei latini, eravamo politeisti. Con l'avvento del cristianesimo è tutto cambiato. In fin dei conti è il segreto della nostra grandezza, il conflitto tra il bene e il male. Pensa a Mozart, al padre e a Pamina del *Flauto magico*, pensa alla grande melancolia che abbiamo dentro di commedia e tragedia. Poi è arrivato Dante e ci ha detto che si deve vivere solo per andare lassù, e cioè che anche il male serve al bene. L'inferno fa ridere al confronto dei mali terreni.

Credo sia vero. Cosa pensi dell'Italia?

Penso che appaia solo l'Italia di 20 parole, quella della tele-



Tre immagini di Paolo Poli. Nella foto grande, in un momento di «La leggenda di San Gregorio», lo spettacolo in scena a Bologna

visione. La vera divinità è il soldo. Non credo tanto a quelli che il sud e il nord, le differenze, il razzismo... è una questione di cultura e i sudisti possono essere a Torino o Milano, e i nordici da tutt'altra parte. Dipende dal censo, dagli strumenti. Certo che se dovessi parlare dei politici...

Già, la politica. Ti interessa?

Cerco di realizzare quello in cui credo. Sono un vecchio illuminista europeo, forse l'ultimo degli austro-ungarici. Non mi scandalizzo, devo dirlo in tutta sincerità, per i fatti d'Ungheria. Era un Giuseppe, quello, non un San Giuseppe. Certo, adesso che tutti i muri e tutte le ideologie sono crollate, un riferimento manca. Credo che occorra sempre un sogno, un'utopia.

E allora?

Allora penso che siano le azioni a parlare. L'800 parlava di doveri, il '900 di diritti. Penso che il nuovo millennio debba unire i due concetti. Credo co-

munque che occorra sempre l'ironia. Solo gli austro-ungarici hanno il dono dell'ironia.

La tv non ti piace. Hai detto che l'Italia è quella che abbuca dalla tv. Perché non ti piace?

Perché è una «corte dei miracoli» e dei miracolati, è il gioco eterno e superficiale in cui vincono premi anche i bambini. Basta che telefonino. Non mi ci trovo in quella televisione. Un tempo cercavo di differenziare l'offerta, c'era il teatro in tv, ci si riuniva a vedere un film. Adesso sono un po' tutti mostri.

Allora andava meglio quando andava peggio (nel senso di censura)?

Io, personaggio non facile per quei tempi, facevo le mie cose. Certo, Dario Fo e Franca Rame sono stati cacciati. Però la tv aveva più dimensioni. Adesso abbiamo tante e tutte uguali.

Cambiamo mezzo. Il teatro ti piace e ti diverte. Ogni tanto arrivi in radio e diverti tutti. Il cinema lo hai fatto. Cosa preferisci?

Innanzitutto sono le «signorine» borghesi che dicono che mi diverto. Io mi faccio un San Gregorio grosso così (Poli spiega che San Gregorio in romanesco significa «culo», ndr). È ovvio che il teatro mi piaccia, ma non mi lascia tempo per altre cose. La radio la faccio solo perché qualche vecchio amico mi chiama. Quando posso vado, lo ho fatto del bellissimo cinema ma me ne vanto, anche perché con i soldi guadagnati ho comprato la tv e la

pelliccia di persiano per mia madre. Per me i migliori attori di cinema sono gli animali. Uno splendido Francis, mulo parlante, un'espressivissima Lassie. Il cinema perde l'attimo fuggente. Il cinema era quello di Grete Garbo o di Marlene Dietrich, era *Casablanca*. Ora non so più che fare.

Il teatro rende eterni? Paola Borboni 93 anni, Vittorio Gassman 70, Pietro De Vico, Puppella Maggio: tutti sulla scena. Tu sei un ragazzino così tuoi 64 anni.

È sicuramente un mestiere che mantiene alienati. Qualche rincoglimento, comunque c'è. Però è vero, il palcoscenico aiuta ad invecchiare bene.

Sei ancora in mezzo al pubblico? Ti siedi ancora sulle ginocchia di maturi professionisti?

Anche se è tempo che si è infranta la «quarta parete», non scendo più in platea. Da giovani potevamo fare le pazzie, adesso uso più il cervello che le gambe.

Ti va di parlare di tua sorella?

Certo. Non faccio più cose con lei perché è molto presa dal figlio che adesso ha dieci anni. E poi lei ama lavorare da sola.

Allora parliamo del rapporto che hai con tuo nipotino.

Un ottimo rapporto di gioco. Devi poi considerare che lui è praticamente cresciuto dietro le quinte. Dormiva con la confusione e si svegliava col silenzio, lo gli raccontavo le storie che anni fa raccontavo in tv, ovvero tutti quei personaggi cattivi e mostruosi delle favole.

Bambini che morivano di stenti, streghe cattive, bambine dispettose. Quando gioca con i suoi amici vuole sempre fare l'assassino. Oppure mi lega come Gulliver. È una buona pedagogia. E poi io sono un ragazzo cresciuto e mi piace sempre giocare. I bambini capiscono tutte le sfumature, mentre ai grandi restano solo le piccole. Ti piacciono i *Promessi sposi*?

No, e a te?

Lo sapevo. A me piacciono moltissimo, sono pagine bellissime. Scommetto che non ti piacciono perché ti hanno costretto a leggerli a scuola...

Naturale. Ma adesso li rileggerò.

Sarebbe ora, vuoi rimanere ignorante?

Però amo Palazzeschi.

Cominciamo ad intenderci.

Torniamo al sociale. Cosa si può fare per migliorare le cose?

Intanto, leggere molto. E molto della vecchia Europa. Sono cresciuto a Torino in mezzo a vecchie signore un po' rimbelle. Rimbecillite, ma colte e appassionate di libri. E pensa alle contessine che avevano le biblioteche e i precettori. Ecco, si può iniziare da lì. La cultura, la nostra cultura della cara vecchia Europa. L'America ha un solo pregio: la sua giovane, giovanissima, tradizione.

Fra poco Paolo Poli va in teatro. Prima di uscire regala uno show al portiere dell'albergo e gli dice prendendomi sotto braccio: «Ha visto che bel fidanzato giovane mi sono trovato?»

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Sono convinta di una cosa: dietro le idee e le utopie sono sempre i sentimenti. Stefano Viali, l'archivista Valeria Milillo e, unica star d'oltralpe, Valérie Kaprisky nel ruolo della moglie di Bernardo, Maria. «Gli attori sono la grande fortuna e il valore assoluto di questo film», dice ancora la regista. «Due generazioni di interpreti capaci di essere chiari senza didascalismi, completamente reinventati, anche nell'aspetto...»

Un giallo in piena regola, pubblicato in Italia molti anni fa e ora di nuovo reperibile da Sellerio, ambientato negli Stati Uniti all'indomani della seconda guerra mondiale, avvicinate nella scrittura e nel ritmo. Cristina Comencini, qui al suo terzo film dopo *Zoo* e *I divertimenti della vita privata*, e Suso Cecchi D'Amico hanno lavorato duramente alla trasposizione: sette sceneggiature prima di arrivare alla stesura definitiva, finalmente approvata dalla severa Giovannella Zannoni (coprodottrice insieme a Raiola e al francese Alain Sarde) e una continua opera di adattamento per trovare la scansione giusta e il giusto equilibrio tra gli obblighi del genere «giallo» e la corralità del racconto.

Il film, atteso nelle sale per venerdì, è ora una storia tutta italiana, che lungo il filo delle indagini e della suspense parla di magistratura, terrorismo e vite spezzate. «È difficile trovare un libro con una trama avvincente che non sacrifichi i personaggi, tanto più quando si tratta di un giallo», spiega la regista. «*La fine è nota*, invece, ha personaggi meravigliosi e universalmente in fondo la storia di una giovinezza perduta raccontata all'interno di un giallo, dunque molto adatta anche all'Italia di oggi e di ieri. Del noir di Holiday Hall resta intatto il senso del puzzle, lo sguinzagliarsi di un uomo alla ricerca di spiegazioni e di moventi, il disorientamento di chi capisce solo all'ultimo che tanto cercava altrove non può che portarlo lontano dalla verità. È, naturalmente, la folgorante scena iniziale, quella che compare anche nei manifesti del film: un uomo che irrompe in un appartamento sobrio e lussuoso, parla con una donna e poi precipita dalla finestra. Perché?»

Comencini: «Quell'uomo, Rosario, è un terrorista latitante da anni. Il nostro investigatore, che nel libro è un grigio direttore di grandi magazzini e qui un avvocato di successo, Bernardo Manni, pensa per prima cosa al processo sul terrorismo che sta seguendo da tempo. Ma è una falsa pista».

Capelli cortissimi, sguardo inquieto, Bernardo è Fabrizio Bentivoglio, arricchito da un cast dalla forte connotazione teatrale, calibratissimo e fortunato, di cui la regista si dice felicissima: Corso Salani nel ruolo del «suicida», la zia Valeria Moriconi, il magistrato di successo Massimo Wertmüller, l'isulese politica Mariangela Me-

lato, il compagno di cella Carlo Cecchi, l'avvocato Daria Nicolodi, l'assistente Stefano Viali, l'archivista Valeria Milillo e, unica star d'oltralpe, Valérie Kaprisky nel ruolo della moglie di Bernardo, Maria. «Gli attori sono la grande fortuna e il valore assoluto di questo film», dice ancora la regista. «Due generazioni di interpreti capaci di essere chiari senza didascalismi, completamente reinventati, anche nell'aspetto...»

«Questo Bernardo è un uomo solo», spiega Bentivoglio, «spaventato dai sentimenti, che sono il suo tallone d'Achille. Ha solo sua moglie, proprio come l'uomo che si è lanciato dalla sua finestra. Lentamente, vediamo come il personale prende in lui, nelle sue indagini, il sopravvento sul professionismo fino a schiacciare. In fondo, lui, il magistrato e il terrorista sono uomini della stessa età, della stessa generazione, condannati nella vita da un ruolo-cliché, il primo della classe, l'eterno secondo, il fuorilegge appassionato e disperato».

Per la figura di Salani, nuovamente attore suo malgrado dopo le esperienze con Marco Risi, Comencini e Cecchi D'Amico hanno tratto spunto dalla vicenda di Sofri, ma senza riferimenti precisi. «Ci sono certamente agganci con la nostra situazione nazionale», precisa la cineasta. «La lotta tutta italiana tra avvocati e giudici; i caffè parigini dove si riuniscono i latitanti italiani o il paese sardo dove il terrorista si è rifiutato, praticamente abbandonato a causa delle infiltrazioni causate dalla diga costruita lì vicino; e naturalmente il terrorismo, che è un po' la nostra guerra. Ma è importante anche osservare come il contesto storico-politico sia progressivamente disgregato dalle pulsioni ossessive che ci muovono, dai fantasmi del passato che irrompono nel presente per corrodere la realtà».

È la sfida stilistica del film è proprio nell'uso serrato e innovativo dei flash-back, senza stacchi, con i personaggi di oggi e di ieri che si scambiano continuamente le parti. «È stata una delle cose più difficili», conferma Valérie Kaprisky, «dovevamo saltare velocemente da uno stato d'animo all'altro, senza stacchi, in piena fluidità». Caschetto da signora perbene, la Maria fragile, assunta e misteriosa del film, Valérie si sente cresciuta, invecchiata persino, rispetto ai ruoli che l'hanno resa famosa. «Sono passati dieci anni», dice, «io ho fatto cose assolutamente diverse ma si parla sempre di *All'ultimo respiro*. D'altra parte non mi meraviglio, qualche giorno fa in Francia un settimanale titolava in copertina «Oggi è il culo che la incassare». Io non mi preoccupo più, ho rifiutato molte parti, faccio solo ruoli che mi piacciono, come questo, e aspetto. Magari arriva Woody Allen».

## Parla Donatella Raffai che da stasera torna a condurre il popolare programma di Raitre

# Condannata a «Chi l'ha visto?»

Rieccola. Dopo un anno di fuga con *Parte civile* Donatella Raffai torna, volente o nolente, a *Chi l'ha visto?* Ma stavolta non tenterà di riportare a casa chi è scappato alla chetichella. Sola in scena, per due ore la conduttrice cercherà invece «di capire perché qualcuno è sparito». Primo appuntamento, stasera alle 20.30 su Raitre, con il caso di Cristina Golimucci, ragazza «normale», scomparsa nel nulla.

ROBERTA CHITI

ROMA. L'hanno riacchiappata. Ci aveva provato, con *Parte civile*, a fuggire almeno per un anno da quella casa-famiglia dorata di *Chi l'ha visto?* Ma ce l'hanno rimessa dentro, con la coda un pochino fra le gambe e ricordandole uno dopo l'altro tutti i suoi doveri contrattuali.

Donatella Raffai ricompare stasera su Raitre, alle 20.30. Con i suoi vecchi panni di «poliziotta», di «donna con la lingerie di cuoio» come i maligni scrivevano sui giornali, di inflessibile, arcigna trova-perso-

ne, il direttore Angelo Guglielmi aveva bisogno di una trasmissione popolare nel suo palinsesto - ci dice a telefono -, e ha voluto che tornassi io. *Chi l'ha visto?* riparte tale e quale. Con in più la «consapevolezza» - ammetto che un programma possa essere consapevole di qualcosa - di essersi trasformato, in cinque anni di vita, in un «classico» della tv con le sue brave ripetizioni, le formule di rito e soprattutto la faccia della stessa conduttrice che cinque anni fa portò la

dedica le sue ricerche a sequenzi di persona, casi di ritorsioni e così via.

*Chi l'ha visto* non finirà mai? Probabile. «Siamo sommersi di lettere e telefonate. Segno che la gente vuole che il programma esista». D'accordo. Ma l'edizione precedente registrò due milioni e mezzo circa di ascolto contro i sette della gestione Raffai. «Vero. Ma vero anche che il programma è stato fatto comunque, anche senza di me, e che ormai, ripeto, non è più un fenomeno».

Una cosa è sicura. Niente più ricerche di persone «scappate», niente più fughe clamorosamente volontarie. Donatella Raffai, questa volta sola in scena, senza «spalle» o consulenti, spiega: «Ci sono mille modi per individuare, e dunque scartare, i casi di chi è voluto scomparire apposta. In genere ci sono dietro situazioni economiche difficili, amori disgraziati, e lo vuoi a sapere subito». Il *Chi l'ha visto* 1993 si metterà invece sulle tracce di



Donatella Raffai, da stasera di nuovo a «Chi l'ha visto?»

chi è sparito senza motivi, i casi più interessanti, se vogliamo usare una categoria del genere, sono quelli di persone con alle spalle una vita normale, la più normale possibile. Come quello di Cristina Golimucci, una ragazza di Cesena, fervente attivista dell'azione cattolica, che aprirà il pro-